

---

## 15.1 Psicoanalisi dei processi cognitivi

Lo studio dei processi cognitivi è rimasto a lungo, nel panorama delle scienze psicologiche, come pertinente alla psicologia sperimentale, in particolare al behaviorismo, al cognitivismo (appunto), alla neuropsicologia, mentre la pertinenza della psicoanalisi è stata considerata nell'area degli affetti. Evidente, in tal divisione di campi di studio, è lo stereotipo culturale di una dicotomia tra affetto e cognizione. Eppure, la psicoanalisi si è da sempre occupata di come gli esseri umani percepiscono la realtà del mondo regolando la propria condotta: se con l'analisi il paziente cambia, vuol dire che ha "imparato". Eppure, la psicoanalisi non viene considerata una teoria dell'apprendimento (Imbasciati, 1989) e anzi, il termine apprendimento non ricorre nella letteratura psicoanalitica, quasi bandito, fino al comparire del famoso "Learning from experience" di Bion (1962).

Le ricerche sperimentali sono state quasi sempre impostate prescindendo dall'introspezione e, pertanto, dalla consapevolezza del soggetto circa i propri pensieri e sentimenti, basandosi cioè sui risultati comportamentali, più che sul resoconto degli individui: questo prescindere da resoconti coscienti del soggetto sembra presupporre che quanto il soggetto può riferirci di sé sia trascurabile o anzi fuorviante, ingannevole. Eppure, un concetto di inconscio non ricorre nella letteratura sperimentale, e rimane mera ipotesi, nebulosa peraltro, attribuibile soltanto al neurologico e, pertanto, da escludere dall'area psicologica. Il termine "inconscio" viene sostanzialmente disprezzato, relegato a una dubitabile disciplina denominata psicoanalisi. Sembra che, in sostanza, entrambe le parti abbiano considerato una mente al di fuori della coscienza, ma l'una ha ignorato la parte studiata dall'altra: la psicoanalisi ha

---

A. Imbasciati (✉)

Professore Emerito di Psicologia Clinica, Università degli Studi di Brescia

Psicoanalista, Analista con funzioni di training (AFT) della Società Psicoanalitica Italiana (SPI e IPA)

e-mail: antonio@imbasciati.it

ignorato la complessità dell'apprendimento, gli sperimentalisti hanno studiato l'apprendimento ignorando lo studio del lavoro inconscio. Perché così a lungo le due parti non si sono incontrate?

Una ragione è a mio avviso individuabile nel fatto che ai tempi di Freud, forse nella scia della teoria dell'isomorfismo di Köhler (1929), del resto a lungo consolidata prima e dopo di questi nella tradizione (Kaufman, 1974, la chiamò "The picture in the head theory"), si pensava che apprendere significasse far entrare nella mente una rappresentazione fedele di un evento esterno: imparato, appunto. Se si riscontrava una discrepanza, non la si considerava apprendimento, ma errato o mancato apprendimento. Discrepanze irrilevanti non venivano rilevate, vista la strumentazione usata. Non vi era, all'epoca, considerazione che apprendere significa sempre trasformare, né gli allievi di Freud ebbero molta dimestichezza con quanto negli anni '30 il *new deal* americano dei percettologi e poi cognitivisti andavano studiando. Solo con Bion, con il suo "from" (Bion, 1962), la psicoanalisi ha riabilitato l'apprendimento, nel quadro della considerazione di come l'esperienza, data dai sensi, venga trasformata ad opera dell'apparato (= quell'individuo, col suo inconscio, o meglio con un lavoro del tutto al di fuori di ogni coscienza) che la trasforma.

Un'altra ragione dell'incomprensione tra gli psicologi sperimentalisti e gli psicoanalisti circa il lavoro non consapevole della mente quando apprende, è individuabile nel fatto che dai primi detto lavoro viene inferito per logica dai risultati – esemplare fu la dichiarazione del behaviorismo circa la *black box* – mentre la psicoanalisi lo traduce in termini di linguaggio, come se esso fosse, o fosse stato o potesse essere cosciente: è questo il lavoro dell'interpretazione psicoanalitica, che traduce l'inconsapevole in termini di soggettività cosciente (Imbasciati, 1989; 1991). Quello che gli sperimentalisti deducono dai risultati è stato dagli psicoanalisti criticato come estremamente generico: gli sperimentalisti, infatti, hanno dichiarato che la mente fa un lavoro, ma lo hanno rimandato al cervello, senza peraltro che qui si tentasse (fino poco tempo fa) di indagarlo. Quello che interpretano gli psicoanalisti è stato, per contro, anch'esso dai primi criticato, in quanto la traduzione del lavoro inconsapevole della mente in termini di linguaggio verbale, come se esso fosse stato cosciente, sarebbe una pretesa, inficiata dalla soggettività, quella soprattutto dell'analista.

In realtà, alla luce della psicoanalisi attuale che affronta gli strati arcaici della mente, l'inconscio è considerato prevalentemente ineffabile, e la traduzione dell'ineffabile in termini verbali appare oggi criticabile anche per gli psicoanalisti, e dubitabile. Ma ai tempi cui qui ci riferiamo, la critica mossa dagli sperimentalisti si basava sul fatto che gli psicoanalisti appoggiavano la loro convinzione – che il lavoro della mente potesse essere tradotto con l'interpretazione, cioè con la verbalità della coscienza – sulla loro teoria della rimozione: la mente era concepita come analoga o comunque omologabile alla coscienza, e questa alla verbalizzazione (già ho posto il problema di come Freud, scopritore dell'inconscio, fosse rimasto sostanzialmente un coscienzialista (Imbasciati, 2013a,b) e, pertanto, quanto non era cosciente avrebbe "dovuto" esserlo, se non ci fosse stata l'opera della rimozione messa in moto dagli affetti. Questi, inoltre, concepiti in termini pulsionali, facevano apparire la concezione psicoanalitica dell'inconscio come poco accettabile. Agli occhi degli sperimentalisti, la teoria degli affetti e delle pulsioni non poteva spiegare il fatto che il lavoro trasformativo

della mente potesse essere reso in parole: per essi, dunque, il lavoro non consapevole doveva restare *black box*. D'altra parte, la cultura psicoanalitica era implicitamente ancorata alla concezione dell'apprendimento come semplice trasferimento, quasi iscrizione automatica, del "fuori" sul "dentro", salvo qui vi intervenissero le pulsioni. Analogamente, si concepiva la percezione come un semplice automatico imprimersi nella mente di quello che veniva convogliato dagli organi sensoriali.

È con l'opera di Bion che in psicoanalisi si verifica un viraggio verso una concezione di inconscio rappresentazionale, e questo grazie alla "spiegazione" (non descrizione) di stati mentali, offerta da Bion di come la mente trasformasse l'esperienza conoscitiva, dai sensi a qualcosa che si poteva definire mentale, e come questo si potesse descrivere: in termini psicologici di stati mentali dell'analista, ancorché non proprio nella lingua verbale della coscienza. Ovvero l'opera di Bion, psicoanalista, fu decisiva per far capire agli psicoanalisti che un conto era la sensorialità e altro conto l'apprendimento: anche quello dall'esterno.

L'opera di Bion verte su come la mente si formi trasformando la sensorialità: dagli elementi beta agli elementi alfa, e da questi ad altri elementi mentali progressivamente più articolati, secondo la nota griglia (Bion, 1970). Al di là del linguaggio matematico-astratto usato, Bion presentava un modello che apriva la strada a una spiegazione di come dalla realtà esterna provenisse qualcosa che permettesse al soggetto di "apprenderla". In altri termini, si consideravano le modalità con cui il "fuori", la realtà esterna, potesse entrare "dentro", nella mente (una trasformazione operata dalla mente del soggetto), mentre invece fino ad allora la psicoanalisi aveva considerato come il "dentro" della mente (= le pulsioni) modellasse il "fuori". Si apriva, così, una concezione analoga a quella intrinseca allo studio del mentale da parte degli sperimentalisti. La concezione endogenista di Freud, avendo postulato la teoria energetico-pulsionale, "doveva" osservare il senso inverso – dal dentro al fuori – e di questo occuparsi. Vero è che già la prima psicoanalisi non ignorava cosa si formasse dentro: si veda la letteratura intorno ai vari termini usati da Freud, *Darstellung, Vorstellung, Sachvorstellung, Dingvorstellung, Representanz* (Imbasciati, 1991). Ma l'attenzione di Freud era polarizzata a spiegare "le forze del dentro", nello spirito idraulico (Meltzer, 1981) che forse, per ragioni personali, gli urgeva. Gli epigoni lo seguirono. La concezione essenzialmente dinamica dell'inconscio impedì di sviluppare un adeguato studio di un inconscio rappresentazionale.

Quando l'opera kleiniana spostò l'accento da quello che da dentro spingeva fuori a quanto ci fosse dentro, si parlò di oggetti interni. Freud considerava oggetti (esterni), i quali, a seconda dell'investimento pulsionale, assumevano particolare e individuale valore e significato, ma non indugiò su una descrizione di questi e su come si costituissero: gli premeva spiegare come si regolasse il soggetto nella sua vita interiore ed esteriore in funzione della possibilità di scaricare la pulsione. Ricordiamo "la fonte, l'oggetto, la meta" delle pulsioni (Freud, 1915). Klein descrisse di più l'oggetto interno: non lo descrisse dettagliatamente, in senso rappresentazionale, in quanto, prigioniera dell'ossequio a Freud (Imbasciati, 1983), non poteva non definirlo che in quanto oggetto di affetti e questi riferiti alle pulsioni (rappresentanti psichici delle pulsioni): però ci diede una sorta di descrizione dell'oggetto "Seno", "buono" e "cattivo", e poi delle "phantasies". Una successiva opinione corrente tra

gli psicoanalisti ha sottolineato che non si trattava di una rappresentazione, in quanto non rappresentava nessun oggetto reale<sup>1</sup>. Ma questo negare all'oggetto interno uno statuto rappresentazionale procede dal concepirlo in termini di affetti, considerati questi di natura diversa dai processi cognitivi.

In realtà, bisogna intenderci su cosa voglia dire rappresentazione: se la si assume come corrispondenza fedele, quasi fotografica di una realtà (isomorfismo alla Köhler?), l'affermazione succitata può essere sottoscritta: se invece si considerano i bimbi, impossibile è una rappresentazione interiore che corrisponda a oggetti reali. Però per il bimbo l'oggetto interno rappresenta pur sempre qualcosa. Cosa allora rappresenta? Si disse che rappresentava affetti: ma questi cosa sono? Se non ci si riferisce più alla concezione pulsionale di affetti come di natura diversa dalla cognizione, si deve pur sempre considerare una traccia: traccia di una qualche funzionalità mentale che indica quell'affetto, e quegli insiemi di affetti, a maggior ragione. Se ci si riferisce, così come attualmente, a quanto si sta strutturando nel cervello di un bimbo, è cogentemente logico presupporre che nel reticolo neuronale si sia formato un insieme di connessioni che "rappresentano" la funzionalità che è stata acquisita da quel bimbo; e che è in grado di essere attivata quando in questi si rivela il dispiegarsi di ciò che è stato denominato affetto.

Osservando i neonati si descrive quello che si inferisce che il neonato senta, o "pensi", o comunque si inferiscono significati di suoi comportamenti e espressioni, o eventi somatici: si tratta pur sempre di inferenze fatte in analogia a cosa sente, fa, esprime un adulto. Ma tali descrizioni cosa colgono di quel che davvero avviene nella mente e nel cervello del bimbo? Finché parliamo di costellazioni di affetti si ottiene un certo tipo di comprensione per analogia con l'adulto. Ma se parliamo di un qualcosa che dovrebbe rappresentare un qualche "oggetto", e pensiamo che questo qualcosa valga la pena di individuarlo, come possiamo descriverlo meglio? Se dovessimo descrivere questo qualcosa come un oggetto, in termini di una qualche raffigurazione, è assai difficile riuscirci. Esiste allora un altro modo di individuare una descrizione rappresentativa di quel che accade quando parliamo di oggetti interni? O forse sarebbe opportuno usare un termine diverso da quello di rappresentazione? Come quello di "engramma", di cui parlo in prosieguo, che sembra prestarsi a denominare la traccia mnestica di un qualunque elemento, anche informe, anche intraducibile in parole come quello che possiamo inferire nei neonati, e che può rappresentare una qualche acquisizione della nascente mente, e che, oltretutto, deve avere un corrispettivo neurale. In questa prospettiva qualunque "informazione che giunga al cervello deve avere una rappresentazione" (Siegel, 1999, p 205 ed. it.). Svilupperò in prosieguo il concetto di "rappresentazione di funzione".

Fatto è che non si è considerato a sufficienza come il mondo esterno, coi suoi oggetti, si trasformi "dentro": come dalle afferenze fornite dai sensi si passi a "qualcosa" che possiamo definire come mentale ma che non è raffigurabile. Possiamo allora chiederci quali siano i medium fisici che sono raccolti dagli apparati sensoriali, come questi trasmettano un'informazione ad apparati neurali, e come qui avvenga

<sup>1</sup> Ricordo autoritarie affermazioni di autorevoli colleghi nella Società Psicoanalitica Italiana.

un'organizzazione, che potremmo chiamare elaborazione, che si traduce in qualcosa di mentale; e, infine, come il nascente apparato mentale del bimbo lo organizza in qualche significato per la propria operatività e il suo ulteriore sviluppo.

---

## 15.2 Percezione e affetto

Già molte decadi orsono (Imbasciati, 1978) cercai di descrivere l'oggetto interno come sopra, alla luce degli sviluppi sia psicoanalitici che sperimentali, di osservazione del neonato e del bambino. In epoca fetale, man mano che maturano gli apparati recettori sensoriali e le relative vie nervose, impulsi neurali, specifici per ogni tipo di recettore, arrivano al cervello: questo non significa ancora "percezione". Occorre che nel tessuto cerebrale si organizzino reti e popolazioni neurali la cui attività, raccogliendo dalle vie nervose specifiche i relativi impulsi neurali, siano in grado di emettere una risposta specifica: quella più elementare è il riconoscimento della qualità dell'impulso afferente (per esempio udito piuttosto che vista). Sappiamo, così, che tra il quarto e il quinto mese di gravidanza il feto riconosce stimoli sonori: essi, dunque, hanno un loro specifico "significato", pertanto possiamo dire che il feto li "percepisce"; ancorché tale percezione abbia una discriminatività estremamente limitata, diremmo senza oggetto rispetto a quella che si organizzerà progressivamente nei mesi successivi e dopo la nascita, fino alla capacità di distinguere suoni da parole, e quindi intendere una lingua. Maturazione analoga avviene rispetto a ciò che è inviato da altri recettori; specifichiamo qui che "maturazione" non significa affatto che essa debba avvenire per prescrizione genetica. Avviene per esperienza: l'esperienza, in questo caso il semplice ricevere impulsi neurali dai recettori periferici, matura l'organizzazione neurale che li riceve, cosicché essa possa organizzare l'afferenza che riceve in una qualche pur rudimentale percezione.

Quanto esemplificato per la sensorialità proveniente dall'apparato cocleare, accade anche per gli altri apparati recettori: vestibolare per il movimento e la posizione nello spazio, recezione pressoria per i relativi recettori del derma e dell'epidermide, termica, chimica (endogena e gustativo-olfattiva), luminosa (che avrà il massimo sviluppo dopo la nascita). Sull'esperienza di tale recezione si organizzerà nel reticolo cerebrale una capacità di percezione e un progressivo tipo di percezione subentrerà gradualmente. Discutibile e oscura quanto a maturazione per esperienza è l'organizzazione di una percezione dolorifica, che pare godere di una grossa componente innata: la nocicezione. Questa mostra caratteri di riflesso, dunque sarebbe innata per prescrizione genica, piuttosto che per risposta percettiva; la percezione si costruirà successivamente. Analogamente incerta è la costruzione di una percezione viscerale.

Accanto all'organizzazione neurale che elabora la recezione dell'afferenza in percezione, si organizzano le reti neurali in grado di regolare l'efferenza: nell'esperienza percettiva matura la motricità; e successivamente, in conseguenza (nonché in integrazione con la sensibilità pressoria), la propriocezione.

Quanto sopra non significa però ancora che il neonato e poi il bimbo percepiscano dall'organizzazione recettivo-percettiva oggetti definiti, così come li percepisce un

bambino più grandicello o un adulto. Il neonato di qualche settimana comincia a distinguere una percezione auditiva da una visiva, o tattile-pressoria o vestibolare, o propriocettiva, o viscerale e via dicendo, ma non sa ancora percepire oggetti definiti. Sulla base della sua progressiva capacità di distinguere i differenti ordini sensoriali e poi percettivi e, al contempo, di integrarli rispetto alla loro fonte, il bimbo diventerà in grado di individuare “forme” delle differenti sensorialità (= *impingement* diversi) che gli significano oggetti del mondo che lo circonda: percezione di oggetti che sempre più si approssimano a oggetti reali, coi quali imparerà a interagire. Ma all’inizio, nel feto e nel bimbo di pochi giorni, nulla ci autorizza a pensare che egli possa percepire oggetti definiti. Un neonato non vede, nel senso che vede un bimbo di qualche mese. E così per le altre capacità percettive. In un neonato, inoltre, si mescolano le afferenze di vario ordine, per esempio termiche e insieme sonore, in un’unica percezione: così pure per quelle viscerali, dolorifiche e visive, o gustative, o tattili; e via dicendo. Gli “oggetti” che vengono così ad essere percepiti sono allora composizioni assurde non corrispondenti a nessun oggetto reale. Ecco la spiegazione psicofisiologica di un “oggetto interno”.

E gli affetti? Di quanto può denominarsi affetto si può cominciare a parlare quando le varie organizzazioni neurali maturate per le più varie esperienze dall’esterno diventano in grado di produrre un qualcosa di più complesso, e di interno: per esempio, un’assenza di percezione dolorifica e di percezione eterotermica (= freddo), con presenza di una tattile propriocettiva e/o gustativa insieme alla scomparsa di sensorialità biochimiche di provenienza ematica (fame/sazietà), potrebbe combinarsi in un’unica traccia che rimane attiva per un eventuale riconoscimento di analoga esperienza, in una sorta di protomemoria, in questo caso dell’essere allattati. Tale traccia potrebbe, a sua volta, essere messa a confronto con costellazioni mnestiche di altre esperienze in cui vi sia una qualche nocicezione, non solo quelle classiche, da lesione provocata da agenti esterni, ma anche quelle viscerali e metaboliche. Una traccia che possiamo dire positiva, a confronto con una negativa, possono combinarsi nel riconoscimento di un evento esterno: il risultato può avere una valenza di avversione come di avvicinamento, verso l’evento che si è ripresentato. Quanto qui chiamo “valenza” è una capacità funzionale: si ha dunque una “traccia di funzione”. Possiamo considerare tale traccia di elaborazione neuromnestico-percettiva un prototipo di affetto (Imbasciati, 1991). Potremmo omologare questa attività (o capacità?) con il principio del dispiacere (Fairbairn, 1952; Guntrip, 1961) e schematizzarla come l’operazione protomentale “dolore sì/dolore no”, punto di partenza per una serie di successive acquisizioni di vari livelli di “operazioni protomentali” (Imbasciati e Calorio, 1981).

Nella misura in cui le tracce permangono attive anche in assenza di nuove percezioni di combinazioni esterne, potremmo ipotizzare una sorta di loro stabilizzazione, come capacità del nascente sistema di produrre e riprodurre quel qualcosa che costituisce il prototipo dell’affetto: il “prodotto” dell’incipiente attività interna della mente, che andrà via via sempre più integrandosi in articolazioni con esperienze di input esterni.

Si può, così, spiegare il formarsi di un primo rudimentale affetto, che poi sempre più si articolerà e differenzierà, e permetterà, per esempio integrandosi con una sopravveniente percezione visiva, che si individuino “oggetti di affetto” (oggetti che

promuovono l'attivazione del processo interno or ora descritto) nella realtà esterna: potremmo dire la madre, o anche il Seno. Ma questo Seno, all'inizio, non è una mammella né un biberon: è un insieme assurdo di percezioni varie unito a quel prodotto interno appena descritto e denominato protoaffetto. E, inoltre, non possiamo adultisticamente pensare di collocare questo oggetto nella realtà esterna: occorre prima che si formi una traccia esperienziale per riconoscere cosa sia l'esterno rispetto a un qualcosa che si configurerà come interno e corporeo. Il lattante non può sapere se quel qualcosa che ha imparato a riconoscere, e che gli adulti individuano come capezzolo, gli venga da fuori o se sia tutt'uno col suo corpo, o meglio con la stessa esperienza che in quel momento sta facendo. Anche l'idea del corpo come tale, o più semplicemente della bocca, sono conquiste cui il neonato accederà. Occorre che si articoli un'idea di un fuori/dentro, del corpo, cui poi attribuire un differente esterno/interno, per poter arrivare all'idea di un oggetto diverso del proprio corpo. Occorre che tutto ciò si organizzi in un qualche rudimentale "spazio", su cui più tardi si impianterà il prodotto mentale che chiamiamo individuazione di un Sé, non più solo corporeo, e poi ancora un Sé/altro differenziato (Imbasciati e Calorio, 1981; Imbasciati, 2006a,b).

Gli aggregati mentali che andiamo descrivendo – qui si presta richiamare la denominazione di "engramma" – si articoleranno sempre più con ogni successiva esperienza, arricchendo la capacità del sistema neuromentale di "produrre" nuove funzioni, interne, considerate pertanto "prodotti", da impiegare nell'incontro con ogni successiva configurazione percettivo-esperienziale. In tale iter, quanto possiamo denominare "prodotto", o capacità di produrre nuove funzioni, interne, considerate pertanto "prodotti", interni, si articolerà sempre più con l'esperienza, e si differenzierà fino a rassomigliare agli affetti che scorrono negli adulti.

Non possiamo però identificare l'esperienza cosciente di affetti fatta da un adulto, con gli affetti che scorrono in lui senza che lo sappia. Questa è una delle scoperte della psicoanalisi. Né possiamo considerare quanto avviene in un adulto come equivalente a ciò che accade in un neonato, né questo omologarlo a quello, con un'analogia inferenziale semplicistica. Se in un adulto si può descrivere l'affetto, per analogia all'affetto cosciente, nel bimbo che non ha ancora coscienza non possiamo altrettanto descriverlo, e neanche individuarlo. Occorre prima tentare di capire in che cosa consiste. Occorre, in altri termini, una "spiegazione", psicofisiologica, di ciò che gli accade: dopo potremo in questa base tentare una "descrizione" di ciò che potrebbe provare. Nel quadro or ora descritto, l'affetto trova la sua spiegazione: nel neonato e nel bimbo piccolo si tratta di un primo prodotto interno, da parte della sua incipiente attività elaborativa neurale, che viene collegato a percezioni nel modo disordinato descritto. Questo primo prodotto interno è frutto di un'organizzazione neurale che si è costruita, e questa organizzazione ne è la traccia, che "rappresenta" tale prodotto interno.

Possiamo allora parlare di rappresentazione dell'affetto: ovviamente, allargando il termine rappresentazione e non immaginandolo alla stregua di un'immagine, come può pensarla la coscienza di un adulto.

In questo "prodotto interno", rappresentato da una traccia di funzioni, dobbiamo inoltre quanto prima considerare quello che in un adulto chiameremmo ricordo: o meglio memoria, anzi traccia mnestica di qualche precedente connessione o integrazione di varie sensorialità. Tale traccia, che possiamo chiamare memoria ma non ri-

cordo, per la sua composizione disparata e per noi assurda, non può essere distinguibile da quanto internamente con altre tracce può essere assemblato: potremmo denominarla protoimmaginazione. Ma questa può essere evocata da una qualche sopravveniente percezione: l'oggetto da cui proviene, unito a quella traccia precedente, è così "allucinato".

Si parla di allucinazione per i neonati: in realtà non è esatto, poiché il bimbo non ha ancora imparato a integrare i vari ordini percettivi tra di loro (né separarli dai propri prodotti interni) da quanto l'attività di altri nuclei neurali continuamente produce, sia che questo lo chiamiamo memoria, sia che lo chiamiamo affetti (*memories in feelings* di kleiniana intuizione?). Una vera allucinazione si ha quando in un adulto viene meno l'acquisita capacità di assemblare, efficacemente rispetto alla realtà, i vari ordini di percezione e di separarli da quanto si produce per attività interna. Il bimbo non allucina, né "scinde" l'oggetto reale, come diceva Klein: non è ancora capace di integrare correttamente i vari ordini percettivi e la concomitante continua attività interna in modo da percepire l'oggetto esterno reale così come lo percepiscono gli adulti e di distinguerlo dal ricordo o dall'immaginazione, quali noi adulti distintamente denominiamo.

Gli strani oggetti interni che popolano la mente, e la percezione del mondo, del neonato, intrigano ciò che chiamiamo affetto e ciò che potremmo chiamare percezione, e li mescolano con le proprie afferenze (preperceptive) corporee, soprattutto viscerali. Ecco il seno "cattivo", quando un dolore fisico, una deficienza biochimica segnalata dai chemiorecettori corporei, una contrazione di un viscere o una mala posizione del braccio della mamma, o un protoricordo, entrano nella composizione di un qualche primo engramma della situazione di allattamento-accudimento. L'affermazione kleiniana che l'oggetto interno è del tutto dissimile da oggetti esterni in quanto "investito" di affetti, potrebbe allora essere recuperata, ma in un quadro psicofisiologico di rappresentazioni e non richiamando la pulsione che scinderebbe l'oggetto esterno. Quest'ultima proposizione è estremamente riduttiva, in quanto sottintende un automatismo naturale (non acquisito) della percezione: "*the picture in the head*"; cosa che non avviene neanche nell'adulto (Imbasciati e Purghè, 1981).

---

### 15.3 Il sistema protomentale

Dalla spiegazione psicofisiologica dell'oggetto interno come insieme di tracce afferenziali mescolate, delineata nel citato mio testo del 1978, elaborai progressivamente la Teoria del Protomentale a spiegazione dell'origine e dell'intero sviluppo della mente: punto di base è che gli oggetti interni sono molteplici e progressivi e nella loro differenziazione si colloca l'altrettanto progressiva acquisita capacità del sistema di "fabbricare" (aggregare, assemblare) insieme considerabili come "prodotti" interni del sistema stesso, che a loro volta saranno mescolati e poi integrati con le costellazioni mnestiche-percettive. A questo stadio possiamo parlare di affetti.

Le progressive acquisizioni protomentali, che conducono alla capacità di percepire una realtà esterna a sé distinguendola dai propri pur necessari prodotti mentali,

si presenta assai laboriosa. Klein descrisse la situazione schizoparanoide come contrassegnata da affetti aggressivi diretti all'oggetto e ritorcentesi persecutoriamente sul soggetto. Questa descrizione, consequenziale alla di lei adesione alla teoria freudiana, è stata oggetto di un'ipotesi esplicativa inquadrabile nella teoria neuropsicologica dei processi protomentali che qui sto riassumendo (Imbasciati, 2006b): si tratterebbe della laboriosa difficoltà di procedere alla distinzione tra propri prodotti, da attribuire a un non ancora formato Sé, piuttosto che a una provenienza esterna di cui si sta costruendo una percezione. In particolare, si genererebbe un prodotto, un protoaffetto, derivato da una sorta di frustrazione (l'analogia è adultistica) nei tentativi di eliminare (= allontanare) eventi contenenti elementi di "dolore": tale laboriosità dell'organizzando sistema protomentale potrebbe esser considerata il precursore di quanto a stati più adulti chiameremmo "rabbia". Tale precursore, forse per il suo contenuto antisoddisfatto, non può essere attribuito al Sé, che del resto è ancora del tutto incerto, e viene attribuito a un "oggetto", anche se nebuloso. Questo oggetto, per tale processo (diremmo proiezione), si costituisce così come ancor più oscuro, spiacevole, doloroso anzi dolorifico, "rabbioso", persecutorio.

La "spiacevolezza", qui definita come una sorta di rabbia, risulta inferibile considerando l'innatezza, nel bimbo come in tutti i piccoli animali, all'esplorazione del mondo, alla conoscenza, diremmo: gli engrammi confusi devono essere eliminati, qualcosa deve essere allontanato, negato, cancellato. Ma in tal processo, la stessa in via di acquisizione capacità di organizzare efficacemente le varie afferenze, viene ad essere compromessa: si avrebbe una sorta di cancellazione, quasi automutilazione, del nascente sistema mentale. Le scuole neo-kleiniane hanno parlato di dolore mentale insito nel pensiero: Bion ha postulato un pensiero negativo, un processo anticonoscitivo, che ha denominato funzione -K. Nella mia teorizzazione ho chiamato autotomia (*tomos* = tagliare) questo processo, per cui un qualcosa che avrebbe potuto diventare conoscenza, un "pezzo di pensiero", viene escisso: è l'equivalente, da un punto di vista neuropsicologico del processo indicato da Bion col simbolo matematico  $f(-K)$ .

Il processo di organizzazione delle afferenze, teso a rappresentare una distinzione tra un qualcosa di interno e un oggetto esterno, si presenta pertanto assai laborioso, contrastato dal processo inverso, di destrutturazione dell'incipiente capacità di distinzione: prodotti interni (affetti) possono essere attribuiti (proiettati) a provenienze esterne e, viceversa, configurazioni di provenienza esterna possono a lor volta essere assimilate all'incipiente Sé, o meglio a un dentro; che può in tal modo trovarsi a contenere qualcosa di minaccioso. Da questo vertice, neuropsicofisiologico, ho considerato la situazione schizoparanoide, descritta in modo diverso da Klein. Per indicare la mutevolezza e la permanenza di tale situazione ho usato il termine di "metabolismo" schizoparanoide (Imbasciati, 2006a,b). In questa fase del processo organizzativo neuromentale, gli engrammi che rappresentano via via aggregazioni afferenziali e di prodotti interni sono molteplici, mutevoli e mutevolmente interscambiabili: il "dentro" e il "fuori" si confondono, e così pure l'incipiente Sé rispetto a oggetti reali esterni. Con linguaggio psicoanalitico diciamo che avvengono massicce proiezioni, e reintroiezioni. A livello neurologico potremmo presumere un farsi e disfarsi di reti neurali.

Nella medesima ottica psicofisiologica possiamo ridescrivere la posizione depressiva, o meglio il viraggio dalla situazione schizoparanoide a una stabilizzazione

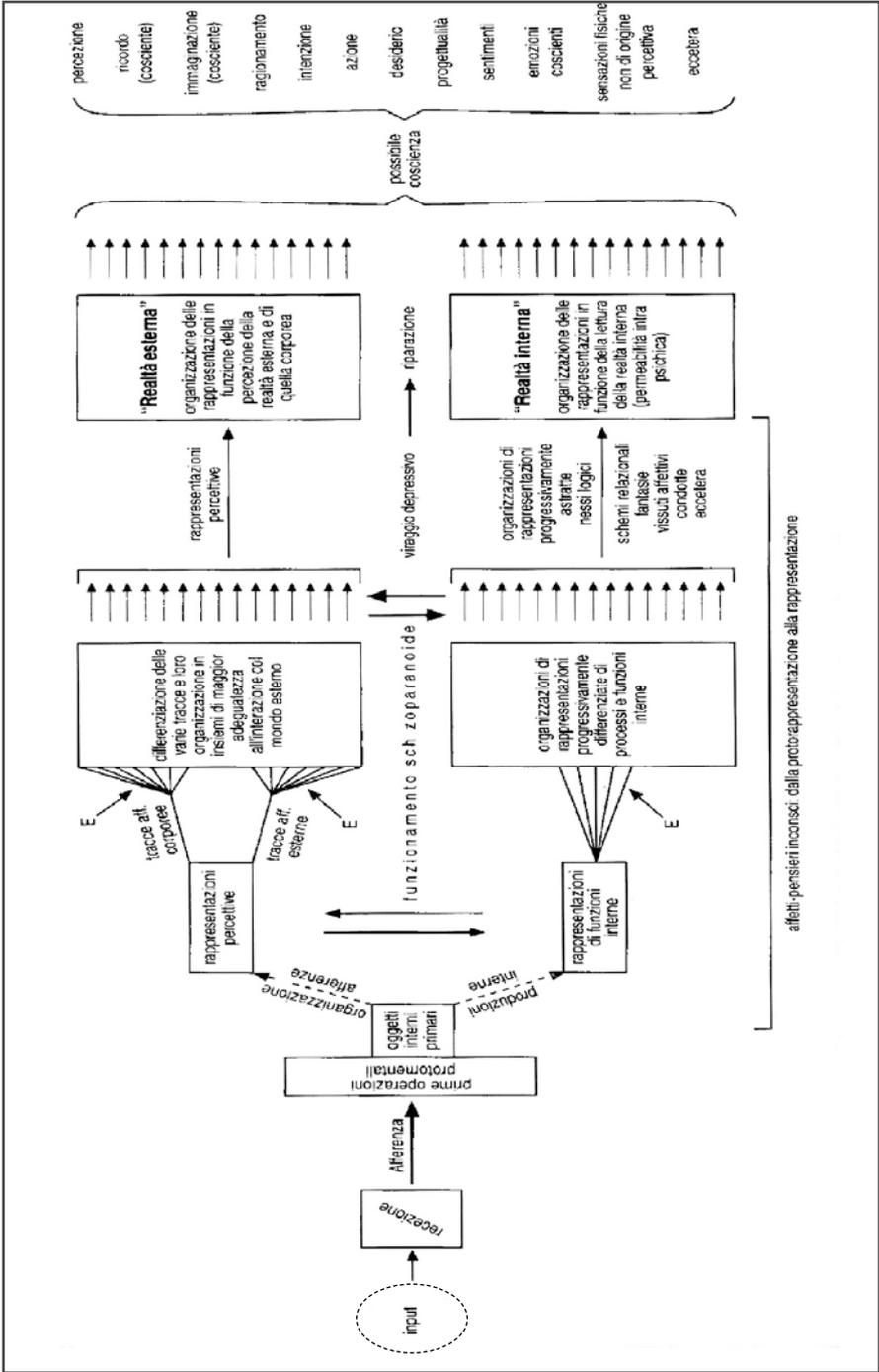


Fig. 15.1 (vedi pagina a fronte)

**Fig. 15.1** Dall'affetto al pensiero. La figura, ad albero orizzontale, mostra le progressive ramificazioni (differenziazioni) degli insiemi di tracce che, dagli oggetti interni primitivi, evolvono verso i vissuti più evoluti, ovvero dagli affetti primari, con le loro prorappresentazioni, alle rappresentazioni in senso più stretto. L'oggetto interno primario è dato da un particolare mescolamento delle varie tracce, che però tendono a differenziarsi, nei due ordini del percepito, ovvero del vissuto del "fuori" (afferenze) e di quello del ricordo-immaginato ("dentro": produzioni interne). Le frecce verticali indicano la possibilità che durante l'iter evolutivo, e nell'inconscio dell'adulto, i due ordini di differenziazioni possano essere ancora mescolati tra loro. Il funzionamento schizoparanoide (a sinistra) costituisce la massima possibilità di interscambio tra le varie ramificazioni che si erano differenziate, rimescolando i vari insieme. Man mano che il funzionamento schizoparanoide cede a quello depressivo, le differenziazioni si stabilizzano. La taratura operata dalla registrazione della motricità per la differenziazione e l'organizzazione efferenziale è indicata da *E* (= efferenze): l'intero sviluppo è regolato dall'interazione con la realtà e in tale interazione l'efficacia motoria ha ruolo fondamentale. Una sufficiente distinzione tra realtà esterna e realtà interna, nonché un'adeguata capacità di percepire distintamente quella e questa, e nella realtà interna percepirvi qualcosa (permeabilità intrapsichica), sono condizioni necessarie, ancorché non sufficienti, perché il sistema rappresentazionale possa essere avvertito a un qualche livello di coscienza

di capacità neuromentali per distinguere<sup>2</sup> l'impatto con la realtà esterna rispetto ai propri eventi interiori. La progressiva organizzazione dei precedenti engrammi viene affiancata da altri, nei quali la confusione esterno/interno diminuisce progressivamente e aumenta, quindi, la capacità di percepire la realtà esterna più correttamente. Un'altra "sorta di percezione"<sup>3</sup>, o meglio di senso di appartenenza a un "dentro" o a un incipiente Sé, si viene a organizzare nei confronti dei prodotti interiori che abbiamo denominato affetti: una loro "rappresentazione" diventa meno commista a elementi di origine sensoriale. Questo corrisponde a quanto, nel linguaggio dinamico-affettivo classico della psicoanalisi, viene descritto come l'insorgere di un senso di colpa per aver odiato gli oggetti amati, il "senso" di avere entro di sé impulsi di rabbia-odio che la precedente situazione schizoparanoide attribuiva persecutoriamente all'esterno. Gli engrammi confusi della precedente situazione vengono per così dire corretti, rettificati, "riparati" rispetto alla loro possibilità di meglio servire alla conoscenza. Si tratterebbe di una riparazione descritta in termini neurofisiologici anziché di affetti: i quali inevitabilmente sono assimilati a quelli adulti, anche se riferiti agli infanti, ove invece i dati sperimentali non ci consentono di attribuirli.

Il metabolismo depressivo si organizza e poi si consolida dall'originario metabolismo schizoparanoide. L'intero sistema si evolve, man mano che il bimbo cresce,

<sup>2</sup> Ricordarsi che è sempre tutto ben al di là di qualunque coscienza.

<sup>3</sup> Percezione è termine che dovrebbe essere riservato a un evento di un qualche livello di completezza, se non di coscienza, come nell'adulto, e generalmente viene riferito alle percezioni della realtà esterna attraverso i sensi.

15 fino alla differenziazione di capacità di coscienza, e con esse di una percezione adeguata della realtà esterna, fino a una più fine discriminazione dei propri vissuti; fino a quelli che possiamo chiamare pensieri, intesi nel linguaggio comune quando appaiono precisi e adeguati rispetto alle condotte del soggetto, e dipoi lucidi nella consapevolezza di un individuo più adulto. In questa evoluzione, dai confusi oggetti primari a vissuti più differenziati, dal turbinio di emozioni, agli affetti, ai barlumi di una percezione adeguata della realtà, fino a quanto può apparire come pensiero organizzato, che può diventare cosciente, vi è una continua organizzazione, distruzione, riparazione, riorganizzazione di engrammi. Questa evoluzione è stata riassunta in uno schema, di cui qui presento un'elaborazione (Fig. 15.1; Imbasciati, 1991; 2006a,b).

#### 15.4 Una nuova metapsicologia

La Teoria del Protomentale (Imbasciati, 1998; 2006a,b), che qui ho cercato di riassumere, rappresenta un modo di connettere organicamente i concetti della psicoanalisi attuale (soprattutto nel suo riferirsi all'osservazione del neonato (Bick, 1964) e alla pratica clinica con madri e neonati per capire meglio lo sviluppo interiore dell'individuo fino all'età adulta) coi dati delle applicazioni cliniche della Teoria dell'Attaccamento (*Infant Research*) e con quelli derivati dalla psicologia sperimentale (percezione, apprendimento e loro origine e sviluppo). Da quest'ultima radice è scaturita l'importanza di considerare l'aspetto neuropsicofisiologico: questo rappresenta la prospettiva esplicativa rispetto alla descrittività dei primi due vertici. Mi riferisco qui alla distinzione epistemologica fondamentale tra descrizione e spiegazione<sup>4</sup>.

La considerazione di una spiegazione neuropsicofisiologica non può che richiamare le neuroscienze, soprattutto nell'attuale loro orientamento (non equamente ricambiato: cfr. capitolo 14), verso la psicoanalisi. La mia teoria deve, pertanto, tenere in qualche conto ciò che ci dicono le neuroscienze, per lo meno nel non essere in contraddizione con quanto oggi sappiamo sul cervello. Tale intento era quello di Freud quando scrisse cento anni fa la sua Metapsicologia (Freud, 1915; Imbasciati, 2007; 2010a; 2011a). L'impianto teorico della sua teoria energetico-pulsionale cercava "giustificazione" (come recita il primo paragrafo del terzo saggio della Metapsicologia freudiana) dell'inconscio, ovvero tentava di formulare una spiegazione dell'origine e del funzionamento della mente, ricorrendo alle scienze "hard" (il che significa scienze tendenzialmente esplicative) dell'epoca e, in particolare, a quanto allora si sapeva sul cervello.

La neurofisiologia, dai tempi di Freud ad oggi, si è enormemente sviluppata, ed è cambiata anche la clinica psicoanalitica. La teoria energetico-pulsionale, pur non es-

<sup>4</sup> Tale distinzione è spesso confusamente ignorata da molti psicoanalisti, soprattutto quando sono immersi nel clima delle loro istituzioni, le quali implicitamente si arrogano la pretesa per cui solo la psicoanalisi serve a capire la mente umana, e le altre scienze sono superflue. L'ideologia istituzionale copre comodamente l'ignoranza scientifica (Imbasciati, 2014b).

sendo mai stata dichiarata superata da parte delle istituzioni psicoanalitiche che vengono considerate le dirette eredi di Freud, appare molto distante, se non in contrasto con la clinica psicoanalitica stessa (Imbasciati, 2011b; 2012; 2013a). V'è attualmente un enorme gap tra la clinica psicoanalitica e la relativa teorizzazione sul funzionamento mentale. La Teoria del Protomentale, per le sue radici multiple e, in particolare, per il suo riferimento alla neuropsicofisiologia, può fungere da nuova metapsicologia, e come tale l'ho proposta, con l'auspicio che le neuroscienze la possano arricchire e perfezionare (Imbasciati, 2007; 2010a,b; 2013b), o possano anche rivoluzionarla.

Bion, unanimemente riconosciuto da tutti gli psicoanalisti d'ogni "specie", da cinquant'anni ha dichiarato che la struttura psichica si organizza per un "Apprendere dall'esperienza": da allora, però, poco a mio avviso si è indagato su come apprendimento possa significare traccia mnestica, a livello neurale, come rappresentazione di ciò che è stato appreso. La psicoanalisi ha sempre parlato di affetti: tuttora ne parla come se il modo di concepirli fosse separabile, se non avulso dalla cognizione, dai processi cognitivi, a cominciare da come gli affetti vengano appresi e, quindi, dalla loro traccia mnestica, a livello neurale e mentale nelle continue trasformazioni lungo l'arco di ogni successiva esperienza. Ma anche altri elementari, e ancor più primari, processi cognitivi sono appresi, a cominciare dall'apprendimento delle capacità percettive. La percezione non è un processo semplice automatico operato dal cervello come registrazione delle afferenze sensoriali, come si credeva un secolo fa e come lo stesso Freud (1920, pp 210-219) pensava, ma il risultato finale, consapevole nell'adulto, di un lavoro di strutture neurali, che necessitano di essere costruite nell'infanzia in base all'esperienza e che, costruite, operano sulle sensorialità. Il neonato non percepisce, in senso proprio. La percezione non va confusa con la sensorialità, né con una reazione che sia specifica a un determinato *impingement* sensoriale.

Prima che si possa avere il risultato del percepire, quale si ha nella coscienza percettiva nell'adulto, nel neonato e nel bimbo vengono a costruirsi miriadi di progressivi e diversi assemblamenti di tracce di input sensoriali, che assumono un qualche significato: questo non riguarda rappresentazioni di qualsivoglia oggetto reale, quanto significati di possibilità operative che saranno successivamente e progressivamente utilizzate dal nascente sistema mente. Per ciò che concerne una sorta di primitiva rudimentale cognizione, tali assemblamenti non sono organizzati come nell'adulto a indicare oggetti percepibili: non sono cioè insiemi di sensorialità sollecitate da stimoli che provengono dall'oggetto esterno che ci si aspetta esser percepito nell'adulto (e che molti ancora credono percepito tal qual è), quanto da molteplici altri ordini di input, sia esterni (esterocezione) sia corporei, multisensoriali, i più disparati e confusi tra loro, sia anche interni, cioè prodotti internamente dallo stesso incipiente sistema-mente, di ordine affettivo potremmo dire, a loro volta relativi ad altri protosignificati con cui viene elaborata la relazione col caregiver.

Quando la Klein disse che l'oggetto esterno viene scisso, e di qui gli oggetti "interni", sottintendeva la medesima ingenua concezione della percezione che si conosceva fino al 1930 (Imbasciati, 1986, vol. 2); l'oggetto esterno non è affatto scisso: per una semplice ragione, e cioè che la struttura neuromentale non ha ancora appreso la capacità di assemblare i vari input che provengono dagli oggetti fisici in modo da dare il risultato percettivo (psichico) che può avere un adulto. Parlare di scissione

vuol dire presupporre una percezione tipo “*picture in the head*”. I vari input sono invece tra di loro, e tra le varie sensorialità che l’adulto impara a separare, ma insieme mescolati, e mescolati anche con i “prodotti interni” che la mente già produce, che si costituiscono come altrettanti input da elaborare ulteriormente, entro la percezione, ancorché siano interni: li abbiamo chiamati affetti e intenzionalità, forse troppo adultisticamente. Sono comunque organizzazioni prodotte da un lavoro interno che si mescolano alle varie sensorialità. Il neonato e il bimbo percepiscono soltanto “precursori” della percezione in senso proprio: configurazioni per noi assurde provenienti dai più disparati input, interni soprattutto. In questo modo, gli affetti producono gli “oggetti interni”. Queste configurazioni, precorritrici della percezione adulta, rimangono potenzialmente attive nell’elaborazione di ciò che si potrà individuare come nucleo affettivo inconscio nell’adulto (Imbasciati, 1991).

Ogni “elaborazione” – termine caro agli psicoanalisti – presuppone progressivi livelli di trasformazione delle “rappresentazioni” e, pertanto, delle relative tracce mnestiche a livello neurale: questa progressiva trasformazione delle tracce neurali presuppone, a sua volta, che l’apparato neurale “impari a farla”, e nel modo evolutivamente più opportuno, il che vuol dire che il cervello ne acquisisca quelle funzioni (nuove connessioni nelle reti neurali e quindi nuove tracce di funzioni) che le consentano. Possiamo allora considerare che anche tale acquisizione funzionale, elementarissima, costituisca traccia entro il sistema neurale. In questo senso, nei miei lavori ho parlato di “rappresentazione”, o meglio di “traccia di funzione”, e quindi di engramma.

L’origine, lo sviluppo e il funzionamento della mente non avviene come aveva ipotizzato Freud nella sua Metapsicologia, per forze endogene psicobiologiche nel loro incontro/scontro con la realtà, bensì va pensato, e descritto, in termini di progressivi apprendimenti: il feto, il neonato, il bimbo, e poi anche il fanciullo e l’adulto apprendono progressivamente e continuativamente. Questo apprendimento non va ovviamente inteso, secondo un’abitudine adultistica, come apprendimento di contenuti, riconoscimento di oggetti, tanto meno apprendimento di “nozioni”, bensì come apprendimento di progressive “funzioni”: funzioni del costituendo sistema mentale di progressive modalità di operare, nel trasformare gli input sensoriali in prodotti interni che si costituiscono a loro volta come funzioni, o meglio capacità, mentali; apprendimento di funzioni, da quelle più elementari, di tipo percettivo come sopra descritto per il neonato (e ancor prima di protorappresentazioni di configurazioni sensoriali alle quali il feto dà segno di distinguere), ad altre via via più complesse, che permettono di collegare quanto egli percepisce a un costituendo sé, e a distinguere questo – dapprima come corpo – da ciò che si “capisce” essere “fuori”, e poi ancora da ciò che è prodotto dalla stessa incipiente mente.

Da questa incipiente capacità si svilupperà l’ulteriore distinzione di un Sé percipiente, non solo corporeo, e poi ancora di una soggettività. Sta qui il problema della distinguibilità di una rappresentazione mnestica (che può servire a riconoscere qualcosa) dall’equivalente percezione del corrispondente evento esterno, e di entrambi dall’incipiente capacità del sistema di “immaginare” qualcosa: è questa la capacità di distinguere, che il bimbo deve acquisire, tra memoria, percezione e immaginazione. Quando tale capacità di distinzione non è ancora strutturata, non è possibile la distinzione tra percezione/allucinazione/memoria (Imbasciati, 2008). Il neonato

non allucina, come spesso si dice: non ha ancora imparato a discriminare quanto, per così dire, immagina, da un qualche “ricordo” di pregressa realtà e questa da una percezione attuale; nonché da un incipiente “affetto”, da considerarsi come primo prodotto di un’attività elaborativa della mente.

Il neonato giunge a queste e ad altre capacità discriminative (“il fuori”, “il dentro”; ciò che è vissuto come “buono” e ciò che è vissuto come “cattivo”; la riformulazione dei concetti kleiniani di “seno buono/seno cattivo” sviluppati in termini di oggetti interni polisensoriali confusi con i prodotti psichici stessi), e impara così una molteplicità di funzioni, o di “operazioni”, protomentali e poi più propriamente mentali, progressivamente evolute. Tale apprendimento, in minima parte da considerarsi incidentale (nel senso proprio della psicologia dell’apprendimento), è per la massima parte prodotto dalla conferma/disconferma della risposta materna, cioè dal dialogo, sintonico o meno, col caregiver. In tal modo, il bimbo apprende sempre più articolati modi di apprendere: ogni funzione mentale, elementare, permette apprendere una più complessa. Analogo apprendimento avviene anche in tutte le relazioni intime dell’adulto, tra le quali quella analitica. Ovviamente, tutto quanto ora menzionato viene appreso ben prima che si possa costruire nel sistema qualsiasi capacità di una qualche coscienza.

---

## 15.5 L’engramma: traccia mnestica neuropsichica

Che origine, sviluppo e funzionamento della mente avvengano per apprendimenti è dunque oggi assodato<sup>5</sup>, ma agli effetti di una vera spiegazione, di un “perché”, quale quello richiesto per una nuova metapsicologia, occorre un riferimento alle neuroscienze. Che vi sia apprendimento lo si constata a posteriori, dagli effetti nella condotta dell’individuo: questo è però ancora una descrizione dell’osservazione, condotta con concetti di tipo psicologico ma non è ancora “spiegazione”. È ancora un “come”, non un perché.

La chiave di aggancio verso la scoperta di un perché, in analogia a quanto fece differentemente Freud pensando a un’energia psicobiologia e coniando il concetto di pulsione di cui ipotizzare vicissitudini in analogia alle scienze “hard” dell’epoca, credo possa individuarsi nella traccia mnestica: traccia relativa a ogni progressivo apprendimento e, soprattutto, traccia mnestica di “funzioni”. Una qualunque funzione, anche elementare, che il sistema via via acquisisce (= impara), a cominciare dal *priming* fetale, avrà il suo corrispettivo in un qualche insieme di connessioni neurali che, stabilendosi, conserva la traccia di quella funzione, ovvero la capacità di funzionare in quel modo. Le funzioni che progressivamente vengono acquisite permettono ulteriori apprendimenti, soprattutto di nuove ulteriori funzioni. Ovvero, ogni

---

<sup>5</sup> Gli psicoanalisti infantili hanno assimilato la concezione empirista (apprendimento) e relazionale dello sviluppo; tuttavia, il loro apporto nel corpus generale della psicoanalisi non è stato ancora del tutto assimilato e, soprattutto, non ha condotto alle esplicitazioni di nuove differenti teorie rispetto alla tradizione classica.

nuova capacità che si osserva svilupparsi nel neonato e nel bimbo corrisponderà a una qualche organizzazione della rete neurale, il cui costituirsi ne segna la traccia: tale organizzazione permetterà ulteriori più complessi apprendimenti (potremmo richiamare il concetto piagetiano di accomodamento), dei quali, a loro volta, si costituirà una traccia. Ho denominato “engramma” tale traccia, usando il termine in senso molto generale, per qualsiasi elementarissima funzione, ben lungi quindi dal rappresentare oggetti definiti, tanto meno reali.

La chiave per la formulazione di una nuova metapsicologia è dunque un concetto che riassume quello psicologico di rappresentazione, quello psicofisiologico di traccia mnestica e quello neurologico di strutturazione cerebrale: l'organizzazione di reti neurali il cui funzionamento è espressione di una qualche capacità, anche elementarissima, che è stata appresa, come è oggi sperimentalmente dimostrato con le tecnologie di *neuroimaging* (Schore, 2003a,b), con la massima evidenza nelle relazioni madre/infante.

Il concetto di “traccia di funzione” si applica a qualunque capacità, anche percettiva, anche elementare, che si riscontri acquisita nel neonato e nel bimbo, in primis quella di sviluppare e manifestare ciò che la tradizione ha indicato come affetti: traccia mnestica dunque di affetti, a meraviglia del lettore che del termine traccia abbia l'obsoleto concetto contenutistico; e forse coscienzialista. Opportuno è qui, infatti, ricordare come tutto ciò che qui descrivo è ben al di là di qualunque consapevolezza o coscienza: memoria non vuole affatto significare ricordo, né alcuna simile capacità nella soggettività. Né memoria significa immagazzinamento. La memoria è essenzialmente plastica, come definisce la psicologia sperimentale, e così l'apprendimento e ogni sua traccia: non solo ogni momento di nuova acquisizione dipende dal precedente, ma anche retroattivamente ogni nuova capacità modifica le precedenti e, anzi, le può cancellare. Si può qui rivedere la freudiana *Nachträglichkeit*. In termini di tracce, il costituirsi di nuove organizzazioni neurali (= capacità, funzioni) può retroattivamente condizionare le precedenti. Il cammino verso un pensiero via via più articolato può, al limite, anche invertirsi: potremmo parlare dell'inversione della funzione  $\alpha$  descritta da Bion in termini di apprendimenti, che modificano e in qualche modo annullano ciò che in precedenza era stato appreso, tenendo ben presente che tale apprendimento a effetto retroattivo annullante non necessariamente è apprendimento dall'esterno; potrebbe essere “apprendimento” di un qualche lavoro interno. Il termine apprendimento non ha necessariamente significato positivo.

Tra le prime funzioni meritano attenzione quelle che presiedono alle azioni e interazioni: dapprima reazioni a stimoli, la cui specificità dipenderà da un certo qual modo di “riconoscere” lo stimolo in una sua corrispondente specificità, fino alle azioni nei confronti di riconoscimenti percettivi, e oltre, ad azioni che mostrano intenzionalità, in cui cioè la funzione si rivela più complessa e implicante un'elaborazione interna della protomente, per giungere finalmente – cosa di gran lunga la più saliente – alle effettive interazioni. Si giunge cioè all'acquisire quelle capacità che sono modulate dal dialogo interattivo col caregiver.

Ognuna di queste funzioni, quando inizierà a essere appreso il linguaggio, corrisponde al significato di un verbo: possiamo dunque affermare che ben prima del linguaggio il bimbo ha acquisito il significato dei sostantivi – riconoscimento percettivo

– e dei verbi: azioni, funzioni. Solo successivamente, col subentrare della capacità della mente di produrre elaborazioni affettive più articolate, sentimenti, affetti, piacere/di-spiacere, e di “in qualche modo” di percepirla, potremmo parlare di aggettivi. Ancor dopo di avverbi: la funzione di elaborare intensità, durata, temporalità, successione. Il bimbo, dunque, ben prima del linguaggio ne ha acquisito i significati fondamentali: le parole sono solo significanti, convenzionali della lingua della singola cultura.

Il problema dell’acquisizione della traccia rimanda alla neurologia e alla biochimica cerebrale. Freud parlava di investimento dell’energia pulsionale sugli oggetti; oggi possiamo definire l’affermazione di Freud come un’analogia, mentre possiamo affermare che lo sviluppo avviene per progressive costituzioni di reti neurali: tracce di progressive funzioni di apprendimento, “engrammi”, ognuno dei quali permette e condiziona la successiva funzione, il successivo engramma.

Così come Freud inventò, servendosi delle scienze “hard” dell’epoca, il concetto di pulsione, col quale costruì la sua teoria generale dell’origine e del funzionamento della mente, possiamo oggi, servendoci delle attuali cognizioni delle neuroscienze sulla strutturazione cerebrale operata dai primi apprendimenti (quanto fu denominato affetti e comunicazione madre/infante), formulare il più concreto concetto di engramma: traccia neurale di qualunque acquisizione, da quelle basilari del neonato (e feto) a tutte le successive; tracce tutte acquisite da relazioni, da quelle madre/neonato a quelle, analogamente intime e prolungate, come per esempio le relazioni amoro-se, di convivenza, e ciò che si acquisisce e struttura nella relazione analitica. E di qui può discendere il valore clinico della comunicazione non verbale. Freud volle “spiegare” ai contemporanei la sua psicoanalisi: oggi ai nostri contemporanei possiamo offrire altra e più aggiornata “spiegazione”, sulla base delle neuroscienze; “engramma”, o traccia mnestica, invece di “pulsione”.

Ma si tratta di una vera spiegazione, o di una “invenzione”, sia pure di lodevole intento esplicativo? Occorre ammettere che la metapsicologia qui presentata, così come del resto quella di Freud, può risultare generica: per un vero “perché” occorrerebbe sapere in che cosa consiste la costituzione di una traccia, per capire il perché della costruzione della successiva. Dobbiamo ricorrere alla biochimica molecolare, e qui c’è ancora molto da scoprire (cfr cap. 1). Analogamente, Freud ipotizzò che l’investimento pulsionale con le relative vicissitudini (economiche soprattutto) fosse questione aperta ai posteri, su cosa davvero succedeva nel cervello. In altri termini, l’ipotesi metapsicologica “rincorre” un “perché”.

Ma, prima ancora, così come nelle congetture sull’investimento pulsionale si ipotizzavano le modalità di tali eventi psicobiologici in relazione a eventi psichici e situazionali, analogamente, ancor prima e necessariamente senza la vera spiegazione causale (neurale), in una nuova metapsicologia si può ipotizzare come, in quali circostanze e modulazioni si formi la traccia che contrassegna l’acquisizione di una qualche funzione. Certamente è questa condizionata dal caregiver: tale constatazione è però del tutto generica. Occorrerebbe conoscere come il dialogo non verbale, sintonico o meno, tra questi e il neonato, veicoli significati negli insiemi di input afferenziali che vengono codificati da entrambe le parti, costruiti, si può dire, sui significanti emanati, e come si condizioni, anzi produca, una certa traccia, ovvero una certa organizzazione funzionale di reti neurali. Anche qui dobbiamo rimandare ai posteri, come auspicava Freud,

lo sviluppo della ricerca? Forse posteri molto vicini. Intanto credo che il congetturare una sia pur limitata metapsicologia, ora come allora, possa avere utilità per il progresso stesso della psicoanalisi; anche clinica (Imbasciati, 2011b). Quanto, infatti, assume la migliore evidenza nella relazione infante/caregiver, verosimilmente accade in ogni altro contatto intimo e prolungato, come quello analista/paziente.

## 15.6 All'origine della mente

Problema particolare, ma fondamentale nella concezione qui compendiata, è costituito dagli inizi dello sviluppo: come si costituisce la prima traccia funzionale? Poiché qualunque capacità di elaborare qualsiasi afferenza ai fini di un apprendimento, in una qualche traccia che ne regoli la funzione (acquisizione), dipende da una qualche capacità dell'organizzazione neurale preesistente, per quali ragioni se ne forma la prima? Sappiamo che il feto mostra capacità di reagire specificamente a un determinato stimolo: dunque lo "riconosce" (Imbasciati et al., 2011), dunque ne ha "una qualche rappresentazione": come questa "traccia" si è formata? Dobbiamo presupporre qualcosa di innato al neoformato tessuto cerebrale? Un engramma, traccia di funzioni, espresso direttamente dai geni prima che sia intervenuto un apprendimento? L'ipotesi è neurologicamente ragionevole: ne dovremmo poter individuare l'aspetto psichico.

Nella metapsicologia freudiana l'"inizio" dello sviluppo è ipotizzato nelle fonti delle pulsioni, nell'energia istintuale che promanerebbe dagli organi, in particolare dalle zone "erogene". In una nostra più aggiornata metapsicologia cosa dovremmo postulare?

Ho ipotizzato che nel neonato sia l'afferenza enterocettiva dell'ipoglicemia da digiuno, che può fungere da stimolo geneticamente predeterminato per far nascere un primo rudimentale evento psichico: caratterizzato da "dispiacere". Su questa prima traccia, significativa di qualcosa che non possiamo non dire psichico, le alternanze temporali di comparsa e scomparsa dell'*impingement* enterocettivo che lo produce, innescherebbero un complesso e nel tempo lungo percorso di formazione di successive protorappresentazioni riguardanti un relativo progressivo e più articolato significato, che gradatamente condurrà alla distinzione di un "fuori/dentro", collegato alle afferenze della suzione, e poi ancora ad altre afferenze, sia corporee che estero-cettive e, infine, alla possibilità di formare una protorappresentazione dell'evento indipendente dalla sua comparsa reale di *impingement* afferenziale. Si giunge così alla possibilità di riconoscere un oggetto esterno quando compare dalla realtà, in questo caso il capezzolo. Da qui, ancora, si arriva alla capacità di rievocarlo, dapprima senza distinzione rispetto a un percepire la configurazione afferenziale che ne aveva provocato la comparsa (o scomparsa) e cioè non distinguendo percezione da rievocazione e producendo pertanto ciò che abbiamo chiamato allucinazione, e successivamente sperimentando dispiacere anche nella rievocazione (= allucinare serve a far scomparire il dispiacere solo fino a un certo limite, oltre il quale esso ricompare, e più forte), alla conseguente possibilità di annullarne la rappresentazione stessa in quanto spiacevole.

È questa un'operazione di autotomia di quanto avrebbe potuto diventare un'in-

cipiente attività di “pensiero”<sup>6</sup>. Successivamente, dopo ulteriori vicissitudini, si giunge alla possibilità di configurare il dispiacere come inflitto da qualcosa di esterno (= persecuzione, metabolismo schizoparanoide), e alla conseguente possibilità di fuggirne per difesa – nuova autotomia – e poi ancora a ripristinare (= riparazione) migliori tracce funzionali, in grado di raggiungere, finalmente, la capacità di operare un’effettiva percezione. Ho in tal modo riformulato i concetti kleiniani di posizione schizoparanoide e depressiva attraverso il concetto di riparazione, intesa come modificazione migliorativa di engrammi percettivi.

La situazione che la Klein definì schizoparanoide viene ad essere spiegata dal fatto che l’insieme operativo di una prima strutturazione neuromentale non è in grado di distinguere ciò che proviene dall’interno del corpo (per esempio la fame o un mal di pancia) da una nocicezione proveniente dall’esterno, e neppure da un protoricordo (a sua volta confuso con immaginazione e, pertanto, allucinazione) di altre nocicezioni, e tanto meno da una sua provenienza incidentale piuttosto che di aggressione operata da qualche intenzionalità esterna. Tutto ciò fa sì che ogni evento spiacevole sia attribuito all’esterno, o meglio che ogni afferenza spiacevole possa configurarsi preperceztivamente come presenza esterna malevola: persecutorietà. Nella misura in cui progredisce l’acquisizione di tracce di funzioni che permettano la distinguibilità tra i vari suddetti ordini di afferenza, vengono a costruirsi engrammi più adeguati: adeguati, appunto, a riconoscere le distinzioni di insiemi afferenziali diversi, più vicini alla realtà di ciò che percepirebbe un adulto. I precedenti engrammi, inadeguati al riconoscimento di realtà, vengono così “riparati”. Si costruiscono nuovi progressivi engrammi che allentano il funzionamento persecutorio. Tra questi vi sono quelli che concernono la possibilità di riconoscere i propri moti interni di avversione contro la persecutorietà – ciò che fu chiamato odio per l’oggetto – i quali comportavano la tendenza distruttiva che diventava autotomica. In tale riconoscimento di un processo, o meglio di un prodotto interno, può collocarsi quanto fu chiamato adultisticamente senso di colpa, e il funzionamento depressivo.

L’acquisizione di engrammi più adeguati alla distinzione di differenti insiemi afferenziali (potremmo dire la “riparazione” delle protorappresentazioni persecutorie) contrassegna la progressiva acquisizione di engrammi che permettono la percezione di oggetti esterni, distinti da altri eventi, corporei o mentali: nascita della percezione<sup>7</sup>. Sarà questa premessa a distinguere poi, nell’esterno, ciò che avviene ad opera del soggetto (= controllo motorio), o per azione di altri elementi al soggetto estranei.

Mi rendo conto che il discorso fin qui condotto, e in forma sintetica rispetto ai volumi in cui fu con più dettaglio descritto, può a molti lettori risultare ostico, e ri-

---

<sup>6</sup> Processo analogo, di annullamento di quanto avrebbe potuto diventare pensiero, viene descritto da Bion: qui ho voluto ipotizzarne una spiegazione in termini di distruzione di engrammi a livello neurale.

<sup>7</sup> L’analisi dei processi percettivi, intesa nel senso della psicologia sperimentale (Imbasciati e Purgè, 1981) e come serie di progressive organizzazioni delle afferenze per giungere a un’effettiva percezione (Imbasciati, 1986; 1994; 1998), fornisce il modello più idoneo a esemplificare il percorso della trasformazione di un evento fisico fisiologico – afferenza – in un’organizzazione psichica. In altri termini, dalla sensorialità al pensiero, come con più astratti concetti ci illustra Bion.

chiedere molta attenzione per essere seguito: e alcuni psicoanalisti, più inclini a interpretare in base alle competenze acquisite piuttosto che ad altre da acquisire, potrebbero considerare la mia esposizione un esercizio ossessivo di scarsa utilità; scarsa utilità per la clinica finora acquisita dallo “psicoanalista medio”, completamente inutile se non si è assimilato tutto il precedente discorso sulla “teoria” e sulla sua utilità piuttosto che impedimento alla clinica; nonché sull’essere “scienziati”, anziché solo professionisti di un’unica scienza.

Quanto qui ho sintetizzato, nelle due ultime mie succitate opere viene sviluppato descrivendo in dettaglio otto progressivi livelli di “operazioni protomentali”. Essi segnano la progressiva acquisizione di tracce mnestiche funzionali, fino alla costituzione di quelle tracce funzionali che permettono la percezione, cioè la distinguibilità di un mondo al di fuori di sé; di un sé peraltro ancora da articolarsi, mediante la costruzione di ulteriori differenziate organizzazioni neurali, implicanti più complesse capacità funzionali, attraverso la cui traccia potrà progressivamente costruirsi quel Sé di cui parla la letteratura psicoanalitica, e la cosiddetta soggettività, con possibilità di una qualche coscienza. Questa “qualche” coscienza si presenta tuttora, nella sua formazione, sviluppo e funzionamento, alquanto enigmatica, sia nella sua descrivibilità a livello psichico negli eventi interattivi che ne permettono l’acquisizione, sia ancor più in una possibile spiegazione di una sua progressiva organizzazione neurale. Entrambe le due origini di eventi evocano l’interrogativo antropologico di quando nella storia dell’evoluzione dell’*homo sapiens* siano state acquisite progressive capacità di coscienza (Jaynes, 1976).

La traccia, da me denominata engramma a rappresentare insieme sia l’evento neurale che la costituisce, che il significato protomentale e poi mentale dell’evento psichico di cui si è acquisita capacità, permetterà la costruzione di ulteriori progressivi significati, attraverso la costruzione di ulteriori organizzazioni di tracce funzionali: queste permetteranno di elaborare in modo progressivamente più articolato tutte le possibili informazioni, esterne e interiori, adeguate a significare i più complessi eventi, non solo quelli relativi ai vari assemblamenti delle più diverse configurazioni afferenziali (non dimentichiamo quelle corporee), ma soprattutto gli eventi interpersonali che implicano l’elaborazione di quanto interiormente la mente ha imparato a produrre entro di sé. È questo quanto è stato denominato emozioni, affetti: quello che oggi viene indicato come lavoro del cervello destro nel generare la base emozionale del pensiero; di quel pensiero una parte del quale si trasmetterà, trasfigurato, a quanto denominiamo coscienza.

Questa trasmissione e ancor più la costruzione di quanto da essa si costituirà, neurologicamente ma anche psicologicamente, in grado di funzionare come capacità di coscienza (di una “qualche” coscienza), è a tutt’oggi il grosso interrogativo, sul quale a mio avviso dovrà focalizzarsi la ricerca: quella psicoanalitica in particolare. Per decenni la psicoanalisi è stata permeata dall’interrogativo “perché l’inconscio?”. Oggi, cambiato l’oggetto di questa scienza, come al precedente paragrafo illustrato, dovremmo focalizzarci su “perché la coscienza?” (Imbasciati, 2005b; 2014a). Perché, quando, come, quanto: i neuroscienziati lo stanno indagando, gli psicoanalisti lo potranno fare nell’attuale setting analitico, nel come quando e quanto l’analista, e di converso il paziente, si trovano ad avere una qualche forma di coscienza di ciò che tra loro accade.

Possiamo allora affermare che l'oggetto della psicoanalisi non è più quanto genericamente chiamammo inconscio, quanto più appropriatamente il percorso che dall'essenza (ineffabile) della mente conduce a quel variabile (e ingannevole) epifenomeno che chiamiamo coscienza: che è tutt'oggi tutt'altro che chiaro, come avvenga e perché dia quel determinato esito. Possiamo allora affermare, per alcuni paradossalmente, che l'oggetto della psicoanalisi è lo studio della coscienza. Non più inteso come un tempo in senso fenomenologico – esame degli stati e variazioni rispetto alla media di ciò di cui il soggetto è cosciente – bensì in senso genetico, come, cioè, e perché si formi quello che viene ad apparire cosciente. Uno studio che credo possa avere scarso successo, se fatto a ritroso con l'analisi di ciò che viene verbalizzato: la verbalizzazione (= interpretazione) non rivela affatto l'inconscio, in quanto tale, ma è semplicemente e soltanto qualcosa che l'analista può notare essere comparso nella *sua* coscienza e che cerca di convertire in parole. Ma ben altro egli può notare comparirgli a diverso livello di coscienza, e comunque qualsiasi evento che egli noti comparire – un malessere? Una musica? Un odore? – è pur sempre un'apparenza, filtrata dal livello del suo funzionamento in quel momento, che gli segnala "altro": gli eventi emozionali che nella loro essenza sono "ineffabili", e che muovono le condotte dell'uomo e la conoscenza che egli fa del mondo.

Quanto detto per le funzioni di coscienza dell'analista va considerato anche per il paziente, agli effetti di un qualche mutamento nella sua struttura inconscia. Una tale attenzione a questi percorsi trasformativi dall'inconscio alla coscienza (nella relazione) può essere studiato in quel laboratorio costituito dalla stanza di analisi. Credo che tale studio possa avere ulteriore successo se condotto insieme a quello che può essere effettuato dal vertice e coi metodi della psicologia sperimentale e delle neuroscienze: queste ci permettono di esplorare il nostro oggetto in direzione inversa a quella esperibile nella stanza di analisi. Questa parte da una coscienza di adulti, che appare lucida e precisa, per addentrarsi in eventi mentali più nebulosi, ancorché essenziali, mentre quella all'inverso ci può mostrare come il sistema neuromentale acquisisca le progressive funzioni che conducono alle condotte umane nella loro imprescindibile relazionalità, tra le quali e nella quale<sup>8</sup> abbiamo quelle che conducono ai fenomeni che globalmente denominammo coscienza, credendo ingenuamente che si trattasse di un evento semplice, naturale, uguale sempre e per tutti.

Un tale sviluppo di acquisizione di progressive funzionalità è stato da me descritto come percorso da una prima protorappresentazione, che suppongo innata, cioè il dispiacere, indefinito e diffuso, ad altri engrammi fino a quelli implicanti la capacità di percezione, e poi a quelli di una progressiva ulteriore simbolopoiesi (Imbasciati, 2001a,b; 2002a,b). Ho parlato di simbolopoiesi per indicare la produzione (*poiesis*) di progressivi engrammi, per progressivi apprendimenti. Ogni engramma funge da significante di un qualche apprendimento di funzione, la quale a sua volta renderà possibile un ulteriore apprendimento, e quindi la formazione di un nuovo engramma; e così via di uno ulteriore, sempre più articolato ed evoluto, che permet-

---

<sup>8</sup> È nella relazionalità e dal tipo di questa che avvengono gli apprendimenti sui quali si costruiscono progressivamente tutte le funzioni che vanno a costruire la mente.

terà funzioni di apprendimento sempre più complesse. Si formano così “catene simbolopoietiche”, in cui ogni engramma è simbolo ma anche capacità operativa (vedi il duplice aspetto psichico e neurale del concetto) di crearne successivi per nuovi apprendimenti, ognuno dei quali dai precedenti dipende e i successivi condiziona. Si ha così una visione dello sviluppo della mente come progressiva costruzione: ogni momento è generato dalla qualità del precedente e condiziona la costruzione dei successivi. Dalla qualità dei primi (apprendimenti relazionali-neonatali) dipenderà la qualità della costruzione e ogni successiva struttura psichica, protomentale e, quindi, più propriamente mentale. Aperta tuttora alla ricerca appare l’indagine a livello neurale di come i primi engrammi, in quanto insiemi funzionali, permettano la successiva ulteriore strutturazione di altri più evoluti.

Nelle “catene” di progressivi engrammi di progressiva significazione, particolare attenzione, con particolari interrogativi, ho rivolto a quanto la psicoanalisi ha individuato nell’elaborazione interiore che conduce alle varie forme di coscienza relative (soprattutto) alla qualità delle relazioni in cui avvengono. È la qualità della relazione che condiziona il livello e le forme di coscienza. Ciò interessa non solo il bimbo, ma anche l’adulto, con riguardo particolare alle relazioni più intime, quale per esempio quella psicoanalitica. Quali engrammi protomentali transitano, in quella relazione, da inconscio a inconscio, che possono aumentare, piuttosto che diminuire il livello di coscienza? Di entrambi, paziente e analista; o piuttosto falsarlo? Nel metabolismo mentale dell’adulto tutte le pregresse simbolizzazioni interiori, fino agli engrammi più primitivi, non si cancellano, ma operano e si trasformano, in contemporaneo e fluttuante lavoro: ciò avviene in ogni relazione, che comporti una qualche elaborazione emozionale. All’apice di quest’ultima sta la capacità di trasfigurare quel qualcosa che è al di là di ogni coscienza: qualche volta fino a ciò che può apparire come cosciente, in momenti e in diversi livelli di tale coscienza.

L’inizio della mente da me descritto si avvale di quanto possiamo oggi conoscere sul neonato: fulcro da me scelto è il momento alimentare. Tuttavia occorrerebbe partire dal feto. Qui, dove collocare la formazione del primo engramma? (Imbasciati, 2008; Imbasciati et al., 2011). E, soprattutto, come cercare il perché, oltre il percome, per cui esso si formi dall’integrazione di *impingement* afferenziali? Esiste qui una qualche predisposizione innata per cui uno stimolo incontri una protorappresentazione che lo “riconosca”? potrebbe essere questo ipotizzato nel dolore? Una nocicezione innata la si riscontra in ogni essere il più inferiore nella scala zoologica. È un principio generale per la sopravvivenza. Come questo può essere meglio formulato per l’*homo sapiens*? Dove, andando a ritroso, non c’è più apprendimento e lo psichico si perde nel più rigido determinismo biologico dei geni?

---

## Bibliografia

- Bick E (1964) Note sull’osservazione del lattante nell’addestramento psicoanalitico. In: Bonaminio V, Jaccarino A (eds) *L’osservazione diretta del bambino*. Bollati Boringhieri, Torino
- Bion WR (1962) *Apprendere dall’esperienza*. Edizioni Armando, Roma
- Bion WR (1970) *Gli elementi della psicoanalisi*. Edizioni Armando, Roma

- Fairbairn R (1952) Studi psicoanalitici sulla personalità. Bollati Boringhieri, Torino, 1967-74
- Freud S (1915) Metapsicologia, Opere di Sigmund Freud, vol. 7. Bollati Boringhieri, Torino
- Freud S (1920) Al di là del principio del piacere. Opere di Sigmund Freud, vol. 9. Bollati Boringhieri, Torino
- Guntrip H (1961) Struttura della personalità e interazione umana. Bollati Boringhieri, Torino
- Imbasciati A (1978) Principi introduttivi alla psicoanalisi. Franco Angeli, Milano
- Imbasciati A (1983) Freud o Klein? Edizioni Armando, Roma
- Imbasciati A (1986) Istituzioni di psicologia, 2 voll. Utet, Torino
- Imbasciati A (1989) Toward a psychoanalytic model of cognitive processes: representation, perception, memory. *Int Rev Psychoanal* 16:223–236
- Imbasciati A (1991) Affetto e rappresentazione. Franco Angeli, Milano
- Imbasciati A (1994) Fondamenti psicoanalitici della psicologia clinica. Utet Libreria, Torino
- Imbasciati A (1998) Nascita e costruzione della mente. Utet Libreria, Torino
- Imbasciati A (2001a) Quale inconscio? La costruzione dei processi di simbolizzazione. *Psichiatria e Psicoterapia Analitica* 20(2):125–142
- Imbasciati A (2001b) The unconscious as symbolopoiesis. *Psychoanal Rev* 88:837–873
- Imbasciati A (2002a) An explanatory theory for psychoanalysis. *International Forum of Psychoanalysis* 11(3):173–183
- Imbasciati A (2002b) A psychoanalyst's reflections on rereading a cognitivist: toward an explanatory theory of relationship. *Psychoanal Rev* 89(5):595–630
- Imbasciati A (2005b) Psicoanalisi e cognitivismo. Edizioni Armando, Roma
- Imbasciati A (2006a) Il sistema protomentale. LED, Milano
- Imbasciati A (2006b) Constructing a mind. Routledge, London
- Imbasciati A (2007) Neurosciences et psychanalyse pour une nouvelle metapsychologie. *Rev Française de Psychanalyse* LXXI(2):455–477
- Imbasciati A (2008) La mente medica. Springer Verlag Italia, Milano
- Imbasciati A (2010a) Towards new metapsychologies. *Psychoanal Rev* 97(1):73–90
- Imbasciati A (2010b) Lo sviluppo della psicoanalisi al di là della teoria di Freud. *Psychofenia* XIII(23):89–113
- Imbasciati A (2011a) The meaning of a metapsychology as an instrument for “explaining”. *J Am Acad Psychoanal Dynamic Psychiat* 39(4):643–671
- Imbasciati A (2011b) La clinica psicoanalitica e l'assetto teorico della psicoanalisi: qual è l'immagine pubblica della psicoanalisi? *rivistadipsicologiaclinica.it* 2:97–109
- Imbasciati A (2012) Cambiamenti nella clinica psicoanalitica, assetto teorico della psicoanalisi e immagine della psicoanalisi. *Psychofenia* 26:15–38
- Imbasciati A (2013a) La Metapsicologia come strumento per spiegare l'inconscio ai contemporanei, Relazione tenuta il 18.4.2013 al Centro Milanese di Psicoanalisi
- Imbasciati A (2013b) Dalla strega di Freud alla nuova metapsicologia: come funziona la mente. Franco Angeli, Milano
- Imbasciati A (2014a) L'oggetto della psicoanalisi è cambiato. *Revista de Psicanálise da Sociedade Psicanal Do Porto Alegre* n. 1. In print
- Imbasciati A (2014b) Psicoanalisi e ideologia: teoria e dottrina. In: Longhin L, Imbasciati A (eds) *Psicoanalisi e ideologia*. In stampa
- Imbasciati A, Calorio D (1981) Il protomentale. Bollati Boringhieri, Torino
- Imbasciati A, Purgè L (1981) Psicologia dei processi visivi. Il Pensiero Scientifico, Roma
- Imbasciati A, Dabrassi F, Cena L (2011) Psicologia clinica perinatale per lo sviluppo del futuro individuo. *Espress Edizioni*, Torino
- Kaufman L (1974) *Sight and mind*. Oxford University Press, New York
- Koëhler W (1929) *La psicologia della Gestalt*. Feltrinelli, Milano
- Jaynes J (1976) Il crollo della mente bicamerale e l'origine della coscienza. Astrolabio, Roma
- Meltzer D (1981) The kleinian expansion of Freud's Metapsychology. *Intern J Psychoanal* 62:177–187
- Schore A (2003a) Affect regulation and the repair of the self. Norton, New York
- Schore A (2003b) Affect dysregulation and the disorders of the self. Norton, New York
- Siegel DJ (1999) *La mente relazionale*. Cortina, Milano, 2007